

mici di Ottaviano è spiegabile, tanto più che di Ottaviano e Livia essi dissero sarcasticamente più tardi che avevano avuto la fortuna di un figlio di tre mesi (cfr. Suet. *Claud* 1.1). Ma che quel ricorso avesse un senso ed una giustificazione, è chiarissimo. Non solo Ottaviano volle tenersi buono l'ancor potente collegio pontificale, rivolgendosi ad esso per consiglio: egli sottopose ai pontefici un delicato problema di analogia tra il caso di Livia, sposa divorziata, e quello di una vedova tenuta al così detto *tempus lugendi*.

Al quesito di Ottaviano è dato presumere che i pontefici abbiano risposto che, non avendo egli sposato una vedova ed essendo per di più ben vivo (e assenziente) Tiberio Nerone, il matrimonio era giuridicamente validissimo. Può anche darsi che essi abbiano consigliato, in termini di culto, di rinviare a dopo la nascita del figlio ogni *pompa matrimonialis*. Così si spiega perché, nato Druso il 14 gennaio del 38 a. C., il matrimonio « religioso », comunque *iure civili* irrilevante, sia stato celebrato il successivo 17 gennaio. E si spiega anche perché l'*epitome de Caesaribus* (1.23), essendo stata redatta nel quarto secolo, cioè in un'epoca in cui cominciava a farsi strada l'idea del matrimonio come atto a sfondo religioso e basato sul consenso iniziale, sia l'unica fonte che, identificando la *pompa matrimonialis* del 17 gennaio del 38 a. C. con lo stesso matrimonio tra Ottaviano e Livia, riferisca: « *Abiecta quoque uxore Scribonia amore alienae coniugis possessus, (Augustus) Liviam quasi marito concedente sibi coniunxit; cuius Liviae iam erant filii Tiberius et Drusus* ».

6. OTTAVIANO DICIOTTENNE.

In onore di H. Bengtson è stato pubblicato, come n. 40 delle « Einzelschriften » di *Historia*, una raccolta di diciotto studi offertigli da suoi colleghi e allievi (*Althistorische Studien Hermann Bengtson zum 70. Geburtstag dargebracht von Koll. u. Schübl.*, a cura di H. Heinen e altri [Wiesbaden, F. Steiner, 1983] p. VIII-257). Tutti i saggi sono, ovviamente, di interesse anche per i romanisti, ma alcuni lo sono in modo più accentuato: per esempio, l'accuratissimo studio di D. Nörr, *Cassius Longinus: der Jurist als Rhetor* (p. 187-222, con riferimento a Tac. *ann.* 14.42 ss.), nonché quello di J. Béranger, *La politique municipale des empereurs à travers l'Histoire Auguste* (p. 233-250).

Spigolando tra gli articoli, segnalo inoltre i problemi posti (o meglio

* In *Labco* 29 (1983) 362.

ripresi) da S. Lauffer, *Annos undeviginti natus* (p. 174-177), che si occupa dell'esordio di R.G.D.A. (1.1: *Annos undeviginti natus exercitum privato consilio et privata impensa comparavi rell.*) e si chiede come mai Augusto, che probabilmente levò le prime truppe a sue spese quando ancora non aveva compiuto i diciannove anni, si attribuisca invece quell'età. Secondo il L., a prescindere dal fatto che Augusto (nato il 23 settembre del 63 a.C.) forse completò la costituzione del suo esercito quando aveva festeggiato il diciannovesimo compleanno, egli fu influenzato sopra tutto dalla preoccupazione stilistica, largamente diffusa ai suoi tempi, di far figurare nelle parole di esordio del solenne documento le cinque vocali dell'alfabeto. Ora, io non escludo la soggezione di Augusto all'accennata preoccupazione stilistica, ma osservo che gli avrebbe potuto egualmente obbedire all'esigenza delle cinque lettere, se avesse scritto « *duodeviginti annos natus* » (cioè a diciotto anni compiuti).

Direi, pertanto, che Augusto non volle essere troppo pignolo e si gettò piuttosto sui diciannove anni che certamente già aveva quanto l'esercito passò ad impiegarlo, che non sui diciotto anni ormai da tempo compiuti. Anzi aggiungerei che, a poca distanza dalla riforma cesariana del calendario, i Romani erano piuttosto incerti sulla loro precisa età misurata ad anni solari. Anche quando le intercalazioni di Cesare non avevano determinato spostamenti nella ricorrenza del giorno natale, esse (con l'aggiunta delle intercalazioni di 22 e 23 giorni che le avevano precedute) una certa confusione non potevano non averla creata.

7. LE DONNE GIULIO-CLAUDIE.

Le donne della famiglia Giulio-Claudia furono, è ben noto, la gran parte piene di temperamento. Dettero molto da fare ai *principes* da Augusto a Nerone, che non esitarono a spargere anche con una certa larghezza il loro sangue; e molto da fare hanno dato di riflesso, sia pur soltanto con copioso spargimento d'inchiostro, ai moderni storiografi di Roma (per non parlare dei moralisti, dei romanzieri, dei cineasti e via dicendo). Mettere le mani nella sterminata letteratura che direttamente o indirettamente le concerne è stata di per sè sola un'impresa degna di rispetto, cui si è accinto con vero coraggio un giovane studioso tedesco, Eckhard Meise. Ma il rispetto per l'impresa e per il suo autore deve essere, a mio avviso, elevato al quadrato quando si guardi

* In *Labeo* 15 (1969) 384 s.